

CORRIERE DELLA SERA

TENDENZE

I populistici che arruolano Dio

Cresce in Europa l'uso politico della religione da parte di leader che sfruttano il disorientamento di fronte alla crisi delle nazioni



Nella nostra età secolare, la fonte della sovranità ha smesso di essere in Dio; Dio non è più sovrano. Chi ne ha preso il posto? Il popolo. Il popolo sovrano. Nei Paesi in cui l'avvento della sovranità popolare ha coinciso con la liberaldemocrazia, il rapporto tra popolo e Dio si è riscritto in termini di libertà religiosa e di separazione tra Stato e Chiese. Per le Chiese la separazione è la miglior garanzia contro l'ingerenza statale; per gli Stati la separazione è la miglior garanzia contro l'ingerenza clericale. Alcuni Paesi, come la Francia e gli Stati Uniti, hanno introdotto la separazione chiamandola col suo nome; altri hanno teso ad essa riducendo le Chiese di Stato ad un ruolo simbolico, come nel Regno Unito e in Scandinavia, o moderando i privilegi delle Chiese forti, come in Germania e in Spagna.

In un Occidente spaventato dal mondo globale, la crisi del modello laico-separatista ha coinciso con quella della liberaldemocrazia. Nuove forme di alleanza tra Dio e popolo si sono delineate. Il cambiamento di paradigma si è avvertito particolarmente nei partiti e movimenti politici che hanno costruito sul populismo la loro affermazione. Nell'ambito del progetto «Religio West», diretto dal politologo Olivier Roy, un seminario internazionale presso l'Istituto universitario europeo di Firenze ha indagato il fenomeno attraverso l'analisi di alcuni casi nazionali.

L'affacciarsi di partiti populistici nell'Europa degli anni Ottanta fu una risposta al ridimensionamento della sovranità statale, all'indebolimento delle nazioni, all'insicurezza delle Chiese. Alcuni leader intuirono che si apriva un nuovo spazio a chi avesse il coraggio di parlare al popolo. Il populismo, precisa il sociologo francese Jean-Louis Schlegel, non è una dottrina, ma una strategia degli attori politici in tempi di crisi. Le Pen in Francia e Haider in Austria vi ricorsero con abilità. Solleticarono le frustrazioni, ricrearono un popolo e additarono un nemico: le élite e gli immigrati. Dio rimase ai margini del populismo tra anni Ottanta e Novanta. Quando vi entrò, come nel caso della Lega, fu per rafforzare l'identità di un popolo padano tradito

da una Chiesa di Roma non meno ladrona della politica romana; oppure, come in Turchia, per risvegliare una nazione islamica stanca di una laicità governativa e militare.

Soltanto dopo l'attentato alle Torri gemelle, i leader populistici arruolarono Dio alla loro demagogia. Prese forma una religione del popolo fatta di identità e simboli, di valori e tradizione. Il Dio del popolo presuppone «civiltà» e «culture» contrapposte, demarca il «noi» e il «loro». Siamo cristiani perché loro sono musulmani. Siamo cristiani perché lo siamo sempre stati. Questo Dio, osserva il politologo israeliano Dani Filc, funziona perché esclude e perché include: unisce il popolo escludendo il nemico e il diverso, ma al contempo promette inclusione a chi sia disposto ad entrare nel recinto, a riconoscersi nella nazione; persino a chi non pratica, persino a chi non crede. Il Dio del popolo ha nostalgia di un passato felice, della religiosità tradizionale, di un paesaggio rurale e di una società arcaica. Odia la riforma teologica e politica, la finanza e gli intellettuali.

È alle sorgenti di questo Dio che si è abbeverato l'odio dell'Europa. Pur nel contesto peculiare del «nazionalismo» padano, la parabola della Lega è significativa. Duncan McDonnell ricorda il Bossi degli anni Novanta, che inveisce contro gli scandali finanziari vaticani e rimprovera alla Chiesa di aver perso «ogni credibilità», tanto da dover riempire i seminari vuoti con preti dal Terzo Mondo. Lo studioso irlandese analizza il populismo leghista fatto di missione, sacrificio, terra promessa, riti e soprattutto di auto-assoluzione: perché la colpa non è mai mia, è sempre dell'altro. Fino alla conversione religiosa dopo le Torri gemelle. Dal 2001 la Lega accentua la propria battaglia per l'identità cristiana contro l'Europa secolarizzata e l'invasione musulmana. È forte la tensione con settori cattolici antagonisti, ma il Dio popolare leghista è astuto: «Un tempo attaccavamo i potenti, il Vaticano e la Chiesa», dichiara un militante a McDonnell, «poi i rapporti con la Chiesa sono molto migliorati» perché abbiamo criticato la Convenzione europea dei diritti umani; perché abbracciamo le radici cristiane. Il Dio leghista, secondo McDonnell, è attivamente anti-islamico e passivamente cristiano. La formula vale anche al di là dell'Italia. Per funzionare, il cristianesimo dei populistici deve ridursi ad una generica poltiglia di valori, simboli e nostalgie. Un amalgama passivo, cui costa poco aderire. È invece attivissima la retorica del nemico, anzitutto musulmano, come mostrano per l'Austria Sieglinde Rosenberger e Leila Hadj-Abdou.

Per Olivier Roy il populismo lacera Chiese e religioni perché ne spezza il monopolio su Dio. Roy ha ragione, ma per molti pezzi di Chiese e di religioni, il Dio populista è l'occasione del riscatto, l'illusione di un ritorno al monopolio, la seduzione del successo, come mostrano i vescovi abbagliati da Bossi e Berlusconi. Susi Meret, politologa italiana all'Università di Aalborg, racconta come Søren Krarup, pastore protestante e deputato, abbia plasmato l'ideologia xenofoba del Partito danese del popolo, per cui l'identità, la religione e la cultura sono qualcosa che si assimila «col latte della mamma». Pantelis Kalaitzidis, dell'accademia teologica di Volos, denuncia la deriva di un'ortodossia greca sempre più nazionalista, antiecumenica ed antioccidentale. La politologa turca Mine Eder fonda il successo del partito di Erdogan, l'Akp, sul populismo egemonico dell'Islam nazionalista turco. Tim Peace, dell'Università di Edimburgo, racconta la lotta della Chiesa d'Inghilterra, delle altre fedi e dei gruppi interreligiosi britannici contro la demagogia del British national party e della English defence league.

Schlegel nota come il cattolicesimo populista sia quello meno in sintonia con il Vaticano II, in particolare con l'ecclesiologia del popolo di Dio. In realtà, segnalano Dani Filc e Olivier Roy, il Dio populista è onnivoro e contraddittorio: opposto alla modernità, ma dalla parte dell'Occidente secolarizzato contro il sikh e il musulmano. Interessi e tattiche ricompongono gli opposti. È così nel Tea Party americano illustrato da Nadia Marzouki, nella laicità repubblicana di Marine Le Pen e ancor più nel populismo del Nord e Centro Europa, dove libertà sessuale, ateismo, tutela delle minoranze e diritti umani si tramutano in alleati della religione popolare e delle tradizioni. Lo ha mostrato lo studioso svizzero Oscar Mazzoleni, collegando il leader antiminareti elvetico Oskar Freysinger al libertario olandese Geert Wilders.

Nell'età secolare il popolo non appartiene più a Dio. I populistici cercano consenso e potere rovesciando i termini: il loro Dio appartiene al popolo; vale perché serve al popolo. Li inseguono le Chiese e le religioni quando strillano «no, Dio è mio». E se invece Dio non fosse di nessuno?

Marco Ventura